

CAPITOLO II.

Della ortografia, degli accenti e degli apostrofi.

47. Osservo innanzi tutto che coloro i quali scrissero e stamparono, in questa provincia, poesie in dialetto, lo fecero in modo scorretto ed erroneo, trascurando gli accenti e gli apostrofi, complicando le parole, storpiando i versi che udirono da donnicciole affatto idiote e prive talvolta di senso comune. La *Gerusalemme* del Tasso tradotta dal Cusentino è così spropositata che ha impedito a taluni appassionati della letteratura popolare di riprodurla, come ben meriterebbe, per le stampe. La *Raccolta* delle poesie dei fratelli Donati, di *Duonnu Pantu*, e di L. Gallucci, pubblicata in Lugano (Cosenza) nel 1862; le altre poesie del Gallucci medesimo, inserite negli *Atti* dell'Accademia Cosentina e poscia riunite in volume (1838-'49); i *Canti popolari* pubblicati da alcuni bravi giovani, da un trentennio a venir giù, hanno, più o meno, questo grave sconcio, reso più grave dagli errori tipografici, che spesso rendono incomprendibile il pensiero dello scrittore e distruggono gli animi dall' amena lettura.

È vero fino ad un certo punto che la noncuranza, e direi meglio l'avversione dei vecchi barbassori per gli studi dialettali abbia dato luogo, fra noi, a siffatta trascuranza; ma non è men vero che coloro i quali scrissero in dialetto avrebbero dovuto sentire un pò di rimorso per la strage che commettevano della ortografia e del buon senso.

Come si fa ad offerire all'ammirazione del pubblico letterato questi versi stonati di *Canti popolari*, stampati in pieno secolo XIX, senza provare un sentimento di disgusto? Leggeteli:

- « Ca ppe mi gudire delle tue bellizze »
- « E se nun mi guoru le tue bellizze »
- « Nascisti ntra chilli jurni d' allegrizza »
- « La nve te deze la sua janchizza »
- « La cannella lu bonu sapure » ecc. ecc.

Come si fa a non capire, col solo buon senso, che sta male scrivere *Mulu* (it. Mulo) per *mi lu* (che lo); *mimne* in vece di *mi nne*, (me ne), perchè *minne* è *pl.* di *minna* (poppa); *oca* (volatile); per *o ca*; *sinne* per *si nne* (se ne); *po d' essere*, per *pod' essere*, *neccchi* per *ne cchi* (nel mentre che); *sila* (sost. Sila) per *si la* (se la); ed altre grossolane castronerie? Certo, è una inutile scappatoia l'asserire che il popolo non bada alla rima e alla tornitura del verso, che il popolo è ignorante ed è quindi tollerata, se non pure pernessa nel trascrivere il dialetto, una forma grafica bestiale, che si allontani dalla lingua e la snaturi. I popolani nostri che dettano versi improvvisi, i rapsodi che ripetono storie e canti popolari, ordinariamente sono idioti: la colpa è di chi scrive, riproduce a stampa così scontorta la poesia volgare, che quasi sempre ha senso ritmico e senso comune.

Ed ora seguitiamo negli avvertimenti lessigrafici.

48. La ortografia del dialetto calabro non si allontana già molto da quella adottata nella lingua italiana.

La punteggiatura è precisamente la stessa.

Alcune parole soltanto si alterano lievemente per trasposizione, assimilazione o raddoppiamento di lettere, come vedremo.

49. Occorre qui premettere un'altra osservazione: che, cioè, tra la pronunzia e la scrittura di talune voci dialettali gli scrittori nostri hanno fatto qualche differenza. Se riscontriamo che i fratelli Donati, il Pantu, il Cusentino, il Vetere, il Lucente, il Gallucci, tutti Aprigianesi, e il Gallo e il Limarzi, Roglianesi, hanno scritto, a modo di esempio, *Filumena*, *ridere*, *la casa*, *miemula*, *senza* ecc. e non già, come suonano in quei centri di popolazione, *Vidumena*, *rirere*, *ra casa*, *miòunugna*, *senza*, comprendiamo agevolmente che queste voci sono idiotismi di bassa lega, circoscritti qua e là in ambienti ristretti, e di cui eglino non tennero alcun conto, usando vocaboli che trassero dalla parlata di altri casali i quali più si accostano all'idioma toscano. Trattandosi di uno studio glottologico del primo circondario di Cosenza, io mi son creduto nel dovere di rilevare siffatte differenze di suono, conservando per altro la forma grafica usata dagli scrittori medesimi a cui mi son dovuto attenere.

(1) Tutte queste lettere *ponzate*, sono state fuse espressamente, e misurano il carattere di corpo 9, usato nel Vocabolario. Naturalmente non si sono potute usare in questo *Trattatello*, che si compone del corpo 8. Si è riparato usando lettere di altro carattere.

50. Quando *a, e, u* stanno come *art.* vogliono essere preceduti da un apostrofo: *chude 'a porta, alluma 'e fuocu, mintete 'e scarpe* (chiudi la porta, accendi il fuoco, calza le scarpe).

Similmente si apostrofa la *e* quando è aferesi di *de* (di): *sugnu megliu 'e tie* (sono migliore di te).

51. E in genere si premette l'apostrofo a tutte le parole di cui si elide la lettera iniziale, come *'nciuna, 'ntra, 'mparare, 'mmaculata, 'nnusente, 'nu, 'na* (alcuna, entro, inparare, immacolata, innocente, uno, una).

52. Come in ital. si usa di porre l'accento sulle voci più, là, acciò, perchè, già ecc., così vogliono l'accento medesimo le corrispondenti dialettali *cchiù, llà, assò, pperchi, già*.

53. La *prep.* IN quando è distaccata o anche unita ad altra parola, si elide nella sua iniziale, e deve perciò essere preceduta da un apostrofo (Num. 51).

Così per es. *Jamu 'n carrozza, 'mmiennu mare, 'nsumma cchiù' hai?* (Andiamo in carrozza, in mezzo al mare, insomma che hai?). E intorno all'*in*, di cui gli scrittori dialettali nostri hanno abusato, incorporandolo senza alcuna misura ad altre voci come *'ncalavrise, 'ncasa, 'ncuollu, mbrazza, 'ntuttu, 'nngangiu, 'n cuorpu* ecc. ecc. credo preferibile, ad evitare confusioni ed equivoci, il metodo da me usato separando l'*in* dalla parola che lo segue, col modo ital. *'n casa, 'n calavrise, 'n cuollu, 'm brassa, 'nuttu, 'n cangiu, 'n cuorpu*.

54. L'*avv.* di negazione *nun* (non) talora si fa *'un*, e in tal caso subisce la regola generale dell'apostrofo che ne determina l'aferesi; es. *'Un 'sacciu, 'un vò* (Non so, non vuole). Talora si fa anche apocopato: *'u 'nne vuogliu*, sebbene potrebbe meglio scriversi *'un ne vuogliu* (non ne voglio).

55. Lo Scerbo nota che quando a *'un* segue parola cominciante per gutturale (*c, g*) dentale o sibilante succede prefessione di *n*, cioè assimilazione della finale di *non*: *nu ncàrrica* (non carica), *nu ntoccare* (non toccare) *nu ndana* (non dona). *P, B, V.* — soggiunge egli — si fanno *mp, mb: nu mbene, nu mporta* (non viene, non porta). Non ostante l'autorità del chiaro filologo calabrese, io ho preferito di attenermi alla ortografia italiana nel nesso sintattico e quindi scrivo: *nun càrrica, nun toccare, nun duna, nun vene, nun porta*, i quali nessi, anche così scritti, rendono il medesimo suono. Altronde se in italiano abbiamo tanti nessi di parole che si profferiscono con doppia consonante, come *Più, a casa, Fratello e sorella* ec. non sarebbe lecito per questo di scrivere *Ppiù, a ccasa, fratello e ssorella*.

56. Le particelle *me, ne cce, 'na, 'nu, 'un* quando precedono parole che cominciano per vocale si apostrofano: *'Nu' hai pane?; llà cè è 'n' ancilu; 'un àju niente* (Ne hai pane?; là ci è un angioio; non ho niente).

57. La particella pleonastica *di*, apostrofata *d'*, si aggiunge a varie parole, come vedremo, e non può stare sola, come erroneamente si trova qualche volta stampata. Sta male scrivere per es. *pò d' èsere, cca d' illu, ha d' ammassatu 'nu brigante*, in luogo di *pod' èsere, cca d' illu, ha d' ammassatu 'nu brigante* (può essere, con lui, ha ucciso un brigante). In altri termini, quel *di*, apostrofato o no, essendo sillaba paragogica non può campare in aria, ma deve essere unito al monosillabo o altra parola a cui appartiene.

58. Similmente *ni*, paragege, si unisce come il *di* ai monosillabi *tu, si, no, mo, cca, llà, cchi, cchiù, sta, fo* ecc. e a talune voci di verbi, bisillabe o anche polisillabe formandone una parola: *tuni, sini o sidi noni, moni, camì, llani o lladi, cchidi o cchini, cchiudi e cchiuni, pigliàndi, faciadi, jòsedi, èdi, jjadi* ecc. ecc. (*tu, si, no, ora, qua, là, che; più, pigliò, faceva, è, fu, andava* ecc.).

I latini usavano al modo stesso i pleonasmì *nu, te, ce* (*nenu, tute, hicc hisce*) e i greci la particella paragogica *vv*.

59. Talune 1. e 3. persone del presente e del pass. dell'indicat. dei verbi sogliono contrarsi di una sillaba, per la naturale tendenza dei volghi alle forme più brevi e, a distinguerle, vanno segnate da un accento circonflesso. Così per es. *sù sta per sugnu o signu; hàu per hàju; fuorù per foveru; hanù per hannu; hamù per avimu; parrù, scrivù, duormù* ecc. per *pàrranu, scrivenu, dormenu* ecc., *venierù* per *vinneru; vau* per *vaju; vaurù* per *vannu; crisciu, viènu* per *criscenu, venenu* ecc.

60. Con l'accento circonflesso viene parimenti distinta la voce *si* quando è 2. pers. sing. del pres. indic. di *Essere*: *tu st bella* (Tu sei bella).

61. A distinguere le voci dei verbi può servire la lettera *h* ovvero un accento: *hajù o àju, hai o ài, ha o à, hamù, àti, hannu o ànnu o ànù* (ho, hai, ha, abbiamo, avete, hanno).

62. Le terze pers. sing. del pass. rem. dell'indicat. sing. dei verbi vogliono l'accento sulla penultima vocale che precede la *n* finale cui vi aggiunge il dialetto.

Così *mangiaù, viviu, durmiu, crisciu, cantàù*, ecc. (mangiò, bevve, dormì, crebbe, cantò).

63. Non occorre segnare con l'accento tonico le parole piane, restando inteso che esse lo hanno sulla penultima sillaba. Vanno segnate, in vece, le parole sdrucciole e le tronche, che la lessigrafia italiana suole accentare.

64. Quando *ha* è seguito da un apostrofo (*ha'*) sta per *hai*, seconda pers. del pres. indicat. di *Avire*: *Tu ha' de venire* (Tu hai da venire).

65. I nomi di parentela e di dignità troncati, nella forma vocativa, dell'ultima sillaba, si apostrofano nella vocale finale: per es. *Lui', Peppi', Ma', Tà', Zi', Na', Barù', Bonsignu'* ecc. (Luigi, Beppino, Mamma, Padre, Zio, Nonna, Barone, Monsignore).

66. Similmente si apostrofa il possessivo plur. di genere *m. mie'* (ital. miei) per marcarne il numero plurale e distinguerlo da *mie pl. fem.* di *mia*. Onde se io scrivo: *le suorù mie*, voglio dire le sorelle mie; ma se scrivo: *li livri mie'*, *li parienti mie'*, indico i miei libri, i parenti miei.

67. S'intendono, qui ripetute per la parte ortografica le osservazioni già fatte nel precedente capitolo intorno al raddoppiamento delle lettere *c* ed *l*. Cf. i num. 13 e 26. Qui aggiungo che quando *lle* è pron. e sta per *Li* o *Loro*, si scrive sempre con doppio *l*: *Lle vidi?* (*Li vedi?*).

68. La voce *stánnu* si accentua quando è terza pers. pl. del pres. indicat. del verbo *stare*, per distinguerla dal sost. *stannu*, che vale Questo anno.

69. Quantunque alcuni hanno scritto parecchie voci, stando da sole e nel nesso sintattico, con doppia consonante, affinché ne fosse risultato preciso il suono gagliardo, pure io mi sono attenuto quanto più è stato possibile all'ortografia toscana, in modo costante ed uniforme, ripudiando in molti casi gli errori e le confusioni dei copisti di canti popolari e degli scrittori dialettali, i quali meritano di essere ristampati a lezione migliore.

La qual cosa potrà eseguire, con la guida del Vocabolario e di queste norme, che mi paiono ragionevoli e necessarie, chiunque voglia riunire a nuova e corretta edizione le migliori poesie degli scrittori nostri in vernacolo, e i Canti e le Storie del nostro popolo.